

«Radicati nella fede, verso gli altri nella carità»

Lo scorso 11 febbraio, il cardinal Miguel Guixot, presidente del Pontificio consiglio per il Dialogo interreligioso, è stato ospite in Seminario. Il porporato ha ripercorso alcune tappe della sua vita, come l'esperienza di parroco in Egitto e quella in Sudan negli anni della guerra civile. Un'occasione per riflettere su temi quali la missione, l'annuncio, il dialogo basato su fratellanza e solidarietà, lungo un sentiero indicato da papa Francesco.

Lo sguardo gioioso, la voce ferma con tono caldo e rincuorante. Così è stato tra noi il cardinal Miguel Guixot, presidente del Pontificio consiglio per il Dialogo interreligioso. In occasione del giubileo dei cento anni di presenza comboniana al castello di Venegono Superiore (il Cardinale ha emesso la professione perpetua nella congregazione dei Missionari di Daniele Comboni, ndr), Guixot ha scelto di fermarsi in visita al nostro Seminario. Un incontro inatteso, sorprendente, ma anche un dialogo semplice, profondo ed efficace.

«È più quello che ricevi dai poveri di quello che puoi dar loro»

Come ha detto il rettore don Enrico Castagna, concludendo l'incontro, «si impara a stare in dialogo con gli altri, con chi professa un differente credo religioso, a partire dal riconoscere l'alterità presente tra noi».

Più volte il card. Guixot si è mostrato meravigliato, stupito per un'occasione così preziosa di dialogo, segno eloquente di quell'attitudine ad affidarsi a Dio e della sollecitudine apostolica con la quale ha voluto stare tra noi.

MISSIONE

Il Cardinale ha raccontato di sé, a partire da tre parole: missione, insegnamento e annuncio.

La prima parola, missione, quale espressione di un desiderio sorto da bambino, ma soprattutto mandato di ogni fedele cristiano, atteggiamento naturale di chi ha fatto esperienza della gioia del Risorto e non può che condividerla. È grazie al percorso di formazione, previsto dalla congregazione dei comboniani, che egli si trova povero tra i poveri, amministratore di un centro pastorale in Egitto, nella capitale Il Cairo. Qui ha la possibilità di "toccare" con mano - atteggiamento caro a papa Francesco - le fragilità e i bisogni della gente, a partire dalla formazione dei catechisti, testimoniando loro non solo la gioia del Van-



gelo, ma anche quell'atteggiamento di prossimità che Gesù stesso ci ha mostrato. «Ti accorgi, giorno dopo giorno - ci ha detto - che è più quello che ricevi dai poveri e dai bisognosi, di quello che puoi dar loro».

L'esperienza ventennale di missione nella Valle del Nilo è occasione per il card. Guixot di approfondire quanto già appreso negli anni di studio alla Pontificia Università Urbaniana e al Pontificio Istituto di Studi arabi e d'islamistica a Roma; inoltre, nel contatto quotidiano con le comunità islamiche presenti in quel territorio, gli è dato di alimentare il dialogo e la conoscenza reciproca.

INSEGNAMENTO E ANNUNCIO

La seconda parola è dunque insegnamento. Richiamato a Roma per il suo impegno e le sue competenze, in quegli undici anni trascorsi nella Capitale, l'attività principale del card. Guixot è stata proprio quella di educare e formare missionari, laici e volontari ad abitare l'ambiente di dialogo con le persone di fede islamica. Questo il motivo per il quale papa Benedetto XVI lo ha chiamato («non so

come, né perché», ci ha confidato) per essere segretario del Pontificio consiglio del Dialogo interreligioso.

«Dal dialogo dipende il futuro dell'umanità e la dignità di ciascuno»

Così, senza essere diplomatico, entra a far parte della Curia romana, per essere a servizio nell'annuncio. «Lavorare al servizio del dialogo interreligioso in seno alla Chiesa è una cosa molto importante - ha spiegato il porporato - necessaria nel mondo nel quale oggi viviamo. L'esperienza acquisita dalla missione e dall'insegnamento mi hanno preparato a svolgere questa mansione di diplomatico: è il Signore che mi ha preparato». A tal proposito, ci ha ricordato: «La Chiesa si occupa anche di tante pecore che non sono direttamente del suo ovile, è chiamata a prendersi cura di quelle persone, anche di buona volontà».

La ricchezza che pervade questa dimen-

In queste pagine, il cardinal Miguel Guixot con il rettore don Enrico Castagna e i seminaristi.

sione di annuncio è tale che il documento conciliare *Nostra Aetate* (28 ottobre 1965) consegna alla Chiesa post conciliare l'urgenza di stare in dialogo interreligioso con i seguaci di altre professioni religiose.

«Il dialogo non è un "faccia a faccia", ma un "fianco a fianco" nel rispetto reciproco»

Elencando i passaggi decisivi di continuità nel Magistero pontificio, il nostro ospite ha messo in luce la continua dedizione da parte della Chiesa negli ultimi decenni a creare condizioni efficaci di dialogo, fino al monito di papa Francesco all'edificazione della «fraternità universale», la quale - desidera precisare il prelado - comporta «un dialogo con tutti, nel quale è importante essere radicati nella propria identità di fede, per andare incontro agli altri nella carità, con

sincerità delle intenzioni».

Il dialogo, infatti, non è un *optional*, ma una necessità radicale, dalla quale dipende il futuro dell'umanità e la dignità imprescindibile di ciascuno.

«Quando sono uscito dalla Spagna - ci ha raccontato il card. Guixot - ho riscoperto me stesso, il mio essere spagnolo e mi sono arricchito. Ho rinforzato la mia identità, scoprendo le differenze con le persone che ho incontrato e che mi hanno arricchito. Ci troviamo in un'unica "piattaforma" che è l'umanità, attraverso la quale posso vedere quanti fratelli e sorelle ci siano con cui poter collaborare per vivere insieme la custodia del nostro mondo nella fraternità. Il dialogo non è un "faccia a faccia", per discutere; è invece un *side by side* ("fianco a fianco") nel rispetto reciproco, restando ancorati alla propria identità, nell'impegno a farsi "compagni di viaggio" di altri che non la pensano e non credono come noi».

Francesco Baroni,
V teologia



«Una Chiesa con il volto del buon samaritano»

Pubblichiamo l'intervista a mons. Christian Carlassare, comboniano, vescovo eletto della diocesi di Rumbek in Sud Sudan, a quasi un anno dalla sua aggressione nel Paese africano. Nelle parole del più giovane vescovo del mondo, che ha fatto della missione la sua vocazione, troviamo tante analogie con la vita e con il pensiero del cardinale Guixot.

Come è nato il desiderio di essere missionario comboniano?

La vocazione è un dono e penso che sia nata con me dal momento che sono nato e cresciuto in una famiglia credente, con già uno zio missionario, Giuseppino del Murialdo, in Ecuador. In lui ho visto un esempio di uomo realizzato nel servizio agli altri nella Chiesa. Sono cresciuto in parrocchia e lì ho approfondito la mia fede anche nell'impegno come chierichetto e nell'Azione cattolica. Ho avuto modo di incontrare i missionari comboniani al tempo delle scuole superiori e mi sono rivisto in loro, nella loro scelta per Dio e per le persone che ancora dovevano conoscerlo.

«Pochi considerano la vita clericale, contano matrimonio e procreazione»

Ho vissuto tutto il mio percorso formativo e sono partito per il Sud Sudan all'indomani della mia ordinazione, celebrata a Verona a settembre del 2004. Sono stato mandato nella diocesi di Malakal in una missione fra la popolazione Nuer e vi sono rimasto undici anni, due anni come curato e nove come parroco. Poi sono stato tre anni nella capitale, nella

Pastorale giovanile e vocazionale, accompagnando alcuni giovani che desideravano entrare in Seminario. Nel 2020 sono stato nominato vicario generale della diocesi di Malakal e l'8 marzo 2021 vescovo della diocesi di Rumbek.

Quale volto di Chiesa ha trovato arrivando in Sud Sudan?

Ho trovato una Chiesa che ha il volto del



Monsignor Christian Carlassare.

buon samaritano, che si fa accanto alla popolazione ferita dal conflitto, se ne prende cura e chiama tutti in causa per sognare insieme un Paese fraterno, che sappia rispettare la dignità di ogni persona, promuovendone la vita.

«Considero un dono essere pastore ferito per un popolo anch'esso ferito»

La Chiesa in Sud Sudan è molto diversa da quella italiana, prima di tutto per il piccolo numero di sacerdoti e religiosi e per la presenza invece di un grande numero di laici impegnati. Questi ultimi mantengono vive le comunità cristiane disseminate nel territorio, soprattutto i catechisti, che hanno dato la loro vita per il Signore e la sua Chiesa.



Monsignor Carlassare in Sud Sudan.

Il metodo pastorale è quello delle piccole comunità cristiane di base, dove le famiglie sono chiamate a pregare insieme la Parola di Dio e vivere insieme la vita cristiana. In Sud Sudan c'è grande amore per la Parola di Dio. Le assemblee sono formate soprattutto da persone giovani e le liturgie sono molto partecipate e vivaci.

A livello vocazionale, qual è la situazione in Diocesi e nell'intero Paese?

I giovani non sono ancora coscienti che il Signore chiama ciascuno secondo la propria vocazione cristiana. Solo alcuni vivono la vita come una chiamata e pochi considerano la vita clericale o religiosa, perché viene dato molto valore al matrimonio e alla procreazione. Spesso mi è stato fatto notare che non osservo il primo comandamento di Dio "andate e moltiplicatevi", e molti credono che mancare dal generare figli sia mancanza di rispetto e gratitudine verso i genitori. I giovani apprezzano molto quanto la Chiesa sta facendo per loro e per il Paese e c'è ultimamente un numero crescente che chiede di entrare in Seminario. Sono giovani molto generosi, ma a volte la società e la cultura stessa non li aiuta o sostiene. Perciò devono essere molto forti e determinati per mantenersi fedeli alla loro chiamata.

Lo scorso 25 aprile ha subito un attentato, a pochi giorni dal suo arrivo nella diocesi di Rumbek. Che cosa ha vissuto in quei momenti?

L'attentato è stato un grande shock. Non avrei mai immaginato di venire attaccato per il solo fatto di essere stato nominato Vescovo. A volte ci dimentichiamo che la vocazione cristiana chiede tutto, anche il dono della vita stessa attraverso il martirio, se necessario. Ecco, in quei momenti mi sono affidato al Signore, come Dio della vita, per essere un suo strumento in ogni evenienza, sia nella morte che nella vita.

«Voglio essere un uomo di dialogo nel cammino del perdono»

Questo evento mi ha chiesto più umiltà: non è nel tanto fare che serviamo il Signore e la sua gente, ma nel vivere ogni istante mantenendoci fedeli al suo Vangelo. Per questo considero le ferite che mi sono state inferte come un dono, per essere pastore ferito per questo popolo anch'esso ferito e spesso vittima innocente di violenza. Questo mi richiama ad essere un uomo del dialogo, un pastore

che cammina con il suo gregge lungo il cammino del perdono, della riconciliazione e della comunione.

Con quali sentimenti e attese è ritornato a Rumbek?

Sono ritornato in Sud Sudan con la consapevolezza di appartenere alla storia di questo popolo e di soffrire, sperare e lavorare con loro per costruire la pace. Il mio ministero è ricominciato chiedendo alla Diocesi e gli agenti pastorali di radunarsi, dialogare, esprimere le proprie sofferenze e ferite insieme alle gioie e speranze, vivere insieme una esperienza di perdono e riconciliazione, offrendo la propria disponibilità a lavorare insieme. Dopo di questo, avremo un'assemblea diocesana che rifletterà sulla sinodalità e sul desiderio di una Chiesa di tutti e di un cammino partecipato, valorizzando i carismi di tutti i ministri, ordinati e laici, uomini e donne, anziani e giovani. La Diocesi dovrà favorire e sostenere la formazione di comunità cristiane basate sulla fede e carità vera; continuerà l'impegno, nel campo dell'istruzione, attraverso le tante scuole e istituzioni che sono già presenti. Non da ultimo l'accompagnamento vocazionale dei giovani e dei nostri seminaristi. Abbiamo la necessità di credere in loro per avere cristiani e preti che siano santi e capaci.

A cura della redazione